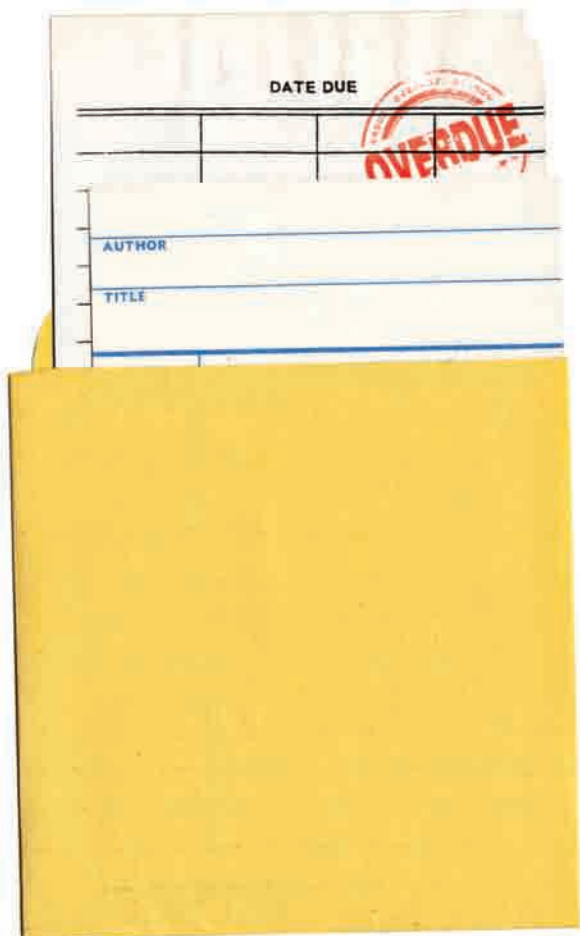


La Biblioteca di Utopia

L'ambizioso piano di digitalizzazione dei libri, promosso da Google, si è incagliato nei tribunali. Ma ora un gruppo guidato dall'Università di Harvard lancia un progetto per mettere on line l'intero patrimonio letterario dell'Occidente. L'accademia riuscirà dove Silicon Valley ha fallito?

Nicholas Carr



In un libro del 1938 intitolato *Il cervello del mondo*, H. G. Wells immaginava un'epoca, a suo parere non troppo lontana, in cui ogni abitante del pianeta avrebbe avuto facile accesso a «tutte le opere concepite e conosciute». Gli anni Trenta del secolo scorso furono contrassegnati dalla rapida evoluzione della microfotografia e Wells riteneva che con il microfilm sarebbe stato possibile disporre dell'intero *corpus* della conoscenza umana: «È ormai a portata di mano il tempo in cui ogni studente, in qualsiasi parte del mondo, sarà comodamente seduto davanti al proiettore nella sua stanza e potrà prendere visione di ogni libro, ogni documento, in copia fedele all'originale».

L'ottimismo di Wells, tuttavia, era male riposto. Durante la Seconda Guerra Mondiale fu accantonato ogni progetto ideale, che si rivelò impraticabile anche dopo la pace per questioni tecniche. Il microfilm è rimasto un supporto molto importante per archiviare e preservare i documenti, ma si è dimostrato troppo difficile da gestire, fragile e costoso per fungere da concreto fondamento di un grande sistema di trasmissione della conoscenza. Ma l'idea di Wells è sopravvissuta. Oggi, a 75 anni di distanza, la prospettiva di dare vita a un archivio condiviso che custodisca ogni libro pubblicato – il filosofo di Princeton Peter Singer l'ha battezzata “Biblioteca di Utopia” – sembra davvero a portata di mano. Con Internet disponiamo di un sistema informativo capace di custodire e trasmettere documenti in modo efficiente ed economico, con puntuale consegna a chiunque disponga di un PC o di uno *smartphone*. Non ci resta che digitalizzare i 100 e più milioni di libri pubblicati dai tempi della stampa a caratteri mobili di Gutenberg, indicizzare il loro contenuto, aggiungere qualche metadato descrittivo e mettere il tutto on line insieme ai necessari strumenti di visualizzazione e ricerca.

Sembra tutto facile e immediato e, se si trattasse soltanto di far circolare bit e byte, forse una biblioteca universale on line potrebbe già esistere. Google sta lavorando da dieci anni su questo progetto. Ma le ambizioni biblioteconomiche del colosso della ricerca informatica sembrano fallimentari e il piano è invischiato in una palude giudiziaria. Oggi tuttavia sta prendendo forma un altro progetto per la realizzazione di una analoga biblioteca. Un obiettivo che non nasce nella Silicon Valley, ma nell'Università di Harvard. La DPLA, Biblioteca Digitale d'America, ha obiettivi, e donatori, molto ambiziosi. Eppure, malgrado i suoi punti di forza, il successo del progetto non è garantito. Come Google, anche la DPLA sta imparando che il problema più grande, per chi voglia realizzare una biblioteca universale, non ha niente a che vedere con la tecnologia, quanto piuttosto con la spinosa matassa di questioni legali, commerciali e politiche che circonda l'industria dell'editoria. Internet o meno, forse semplicemente il mondo non è ancora pronto per una Biblioteca dell'Utopia.

L'odissea di Google

Larry Page non è noto per la sua sensibilità letteraria, ma gli piace pensare in grande. Nel 2002, il cofondatore di Google decise che era giunto il momento per la sua giovane azienda di acquisire con lo scanner tutti i libri del mondo, indicizzandoli nel proprio database. Page temeva che, se non fosse riuscita a mettere on line anche i libri stampati, Google non avrebbe mai realizzato la sua missione: rendere tutta l'informazione del mondo «universalmente accessibile e fruibile». Dopo qualche scansione di prova effettuata

nel suo ufficio – Page in persona manovrava la fotocamera mentre Marissa Mayer, allora uno dei manager di prodotto, voltava le pagine al ritmo di un metronomo – la conclusione fu che Google disponeva delle capacità e delle risorse economiche necessarie a portare a termine il lavoro. Page mise all'opera una squadra di ingegneri e programmatori. Nel giro di qualche mese il gruppo inventò un ingegnoso dispositivo di scansione, basato su una fotocamera stereoscopica all'infrarosso, in grado di compensare l'effetto di ingobbimento che si verifica quando apriamo un libro. L'innovativo scanner permetteva di acquisire rapidamente le pagine di un volume senza tagliarle dal dorso e senza danneggiarle in altro modo. Lo stesso team sviluppò un software di riconoscimento dei caratteri, in grado di decifrare le fonti più insolite e altre stranezze tipografiche in più di 400 lingue.

Nel 2004, Page e i suoi colleghi annunciarono pubblicamente il loro progetto, successivamente battezzato Google Book Search: un richiamo al fatto che almeno in origine l'azienda aveva concepito tale servizio essenzialmente come una estensione del proprio motore di ricerca. Cinque delle maggiori biblioteche accademiche del mondo, compresa la New York Public Library e le biblioteche di Oxford e Harvard, diventarono partner dell'iniziativa, dando il consenso affinché Google acquisisse i libri custoditi nelle loro raccolte in cambio di una copia delle immagini realizzate. L'azienda si lanciò in una maratona di scansione, creando copie digitali di milioni di libri. Non sempre si limitò ai titoli di pubblico dominio, acquisendo anche alcuni libri ancora sotto copyright. A questo punto incominciarono i guai. La Lega degli autori americani e l'Associazione americana degli editori fecero causa a Google sostenendo che la copia di interi libri, anche quando l'intenzione era di mostrarne poche righe insieme ai risultati delle ricerche, rappresentava una plateale violazione dei diritti d'autore.

Google optò per una decisione che si rivelò fatale. Invece di andare in tribunale per difendere Book Search in base al principio per cui il progetto era un chiaro esempio di "equo impiego" di materiali tutelati da copyright – tesi che secondo alcuni giuristi avrebbe potuto convincere i giudici – volle negoziare con gli avversari un accordo onnicomprensivo. Nel 2008 concordò il versamento di forti somme di denaro agli autori e agli editori in cambio dell'autorizzazione a sviluppare un archivio librario commerciale. Nei termini dell'accordo, Google avrebbe potuto mettere in vendita formule di abbonamento a questo database riservate alle biblioteche e altre istituzioni, sfruttando lo stesso servizio anche per la commercializzazione di e-book e la visualizzazione di inserzioni pubblicitarie.

Tutto ciò, per altro, esacerbò la controversia. Bibliotecari e accademici si coalizzarono per opporsi all'accordo. Molti autori chiesero che le loro opere ne fossero esentate. Il Dipartimento di giustizia statunitense sollevò dubbi di violazione delle leggi antitrust. Gli editori stranieri alzarono la voce. Lo scorso anno, dopo un'ultima fase di schermaglie legali, il giudice federale distrettuale Denny Chin ha respinto l'accordo, sentenziando che «sarebbe andato semplicemente troppo in là». Elencando una serie di obiezioni, il magistrato sosteneva che il patto non avrebbe soltanto «assicurato a Google sostanziali diritti di sfruttamento di interi libri, senza il permesso dei titolari dei diritti», ma l'avrebbe ricompensata per le passate attività di «copia all'ingrosso di volumi tutelati da copyright». Oggi Google si trova praticamente ai nastri di partenza, con l'originaria denuncia calendariz-



Robert Darnton intende rendere accessibile «quasi tutto ciò che oggi si trova nei recinti chiusi della cultura umana».

Fotografia: Thierry Dudoit / Express-Rea / Redux

zata per la discussione in tribunale per la prossima estate. Sottoposta alla forte pressione competitiva da parte di Facebook e altri social network, forse Google ha smesso di considerare prioritario Book Search. A dieci anni dal suo concepimento, l'audace progetto di Page è in fase di stallo.

Un Illuminismo di ritorno

Se si volesse cercare un personaggio diametralmente opposto a Larry Page, non ci sarebbe migliore candidato di Robert Darnton. Autorevole storico e premiato scrittore, già destinatario di borse di studio prestigiose come la Rhodes o la MacArthur, cavaliere della Legion d'onore francese, titolare della National Humanities Medal nel 2011, il 72enne Darnton possiede tutto quello che Page non ha: eloquenza, diplomazia, una stabile entrata nella società letteraria. Se Page è l'elefante imprigionato nella cristalleria, Darnton è il proprietario del negozio.

Eppure i due hanno una cosa in comune: l'ardente desiderio di realizzare una biblioteca on line universale, una istituzione in grado, come afferma lo studioso, «di rendere tutta la conoscenza accessibile ai cittadini». Negli anni Novanta Darnton vara due fondamentali progetti di digitalizzazione di opere storiche e accademiche e alla fine di quel decennio pubblica eruditi saggi sulle potenzialità dei libri elettronici e la ricerca digitale. Nel 2007 viene assunto a Harvard e nominato direttore del sistema bibliotecario universitario, il che lo pone in una situazione ideale per la promozione del suo proposito. Sebbene Harvard faccia parte del gruppo originario dei partner del progetto di scansione di Google, Darnton divenne presto uno dei più eminenti e influenti

critici degli accordi relativi a Book Search, scrivendo articoli e tenendo lezioni in aperta opposizione a quella proposta. La sua è una critica non meno distruttiva che erudita. Google Book Search sarebbe solo una «speculazione commerciale» che, dietro ai termini democratici inclusi nella bozza di accordo, appariva destinata a diventare una «impresa egemonica, finanziariamente inattaccabile, tecnologicamente indiscutibile e legalmente invulnerabile, capace di distruggere ogni concorrenza». Sarebbe divenuta «un monopolio di natura diversa, non sulle ferrovie o sull'acciaio, ma sull'accesso alla conoscenza».

Ad alcuni la retorica di Darnton può sembrare eccessiva. Paul Courant, bibliotecario della Università del Michigan, lo accusa di agitare una «fantasia distopica». Ma le preoccupazioni di Darnton non mancano di motivazioni. Nel corso del tempo ha avuto modo di osservare i continui aumenti che gli editori praticano sul prezzo degli abbonamenti alle riviste scientifiche. Per molti periodici le quote annue hanno raggiunto livelli di diverse migliaia di dollari. Darnton temeva che dietro lo scudo commerciale assicurato gli da un accordo così ampio, Google avrebbe potuto chiedere qualunque somma a chi avesse voluto abbonarsi al suo database. Le biblioteche si sarebbero ritrovate con ingentissime somme da versare per il diritto di accedere alle stesse pubblicazioni che Google poteva digitalizzare gratuitamente. I dirigenti di quell'azienda, riconosceva Darnton, sembravano davvero ispirati d'idealismo e buona volontà, ma non c'era nessuna garanzia che loro, o i loro successori, non sarebbero diventati, in futuro, predatori affamati di profitto: rendendo possibile la «diffusione commerciale dei contenuti delle nostre biblioteche», l'accordo «avrebbe trasformato Internet in uno strumento di privatizzazione di una conoscenza che appartiene alla sfera pubblica».

Se biblioteche e università avessero collaborato, sosteneva inoltre Darnton, con l'aiuto delle organizzazioni benefiche avrebbero potuto costruire una vera biblioteca digitale americana. L'ispirazione di Darnton non proveniva dai moderni tecnologi, ma dai grandi filosofi dell'Illuminismo. Nel corso del XVIII secolo, grazie alla circolazione delle idee tra Europa e America promossa dalla tecnologia della stampa e dalle reti postali, pensatori come Voltaire, Rousseau e Thomas Jefferson si consideravano cittadini di una Repubblica delle Lettere, una meritocrazia del libero pensiero che trascendeva ogni confine nazionale. Era un'epoca di grande fervore e fermento intellettuale, ma la Repubblica delle Lettere era «democratica solo in linea di principio», sottolinea Darnton in un saggio pubblicato dalla «New York Review of Books»: «In pratica, era dominata da aristocratici e ricchi».

Con Internet abbiamo finalmente l'opportunità di correggere tale iniquità. Secondo Darnton, mettendo on line la copia digitale dei libri, si possono spalancare le porte delle maggiori biblioteche del paese per farvi entrare chiunque abbia accesso alla rete. Possiamo dare vita a una Repubblica digitale delle Lettere autenticamente libera, aperta e democratica. La DPLA ci permetterà di realizzare «quegli ideali illuministici su cui la nostra nazione è fondata».

Molti propositi e non poche incertezze

Il Center for Internet and Society, che Harvard ha intestato alla famiglia Berkman, ha prontamente accettato la sfida lanciata da Darnton. Alla fine del 2010 il Berkman Center ha annunciato l'intenzione di coordinare uno sforzo mirato alla creazione della

Google ha la competenza e le risorse per acquisire milioni di libri nei suoi archivi. Tuttavia, il principale problema di una biblioteca universale digitale non ha niente a che fare con la tecnologia, ma deve tenere conto di complesse e interminabili problematiche legali, commerciali e politiche connesse all'industria editoriale.

DPLA e alla trasformazione del sogno dell'Illuminismo in una realtà dell'Era dell'Informazione. Il progetto ha ottenuto subito un capitale d'avviamento dalla Alfred P. Sloan Foundation, aggregando un comitato direttivo che comprendeva, oltre a Darnton e Courant, il capo bibliotecario di Stanford, Michael Keller, e il fondatore di Internet Archive, Brewster Kahle. A presiedere il comitato è stato chiamato John Palfrey, giovane docente di diritto di Harvard e co-autore di opere su Internet molto influenti (Palfrey prevede di lasciare Harvard a luglio per diventare preside della Phillips Academy di Andover, liceo preparatorio del Massachusetts, ma intende restare al timone della DPLA).

L'istituzione si è prefissa l'ambizioso obiettivo di inaugurare la biblioteca digitale – anche se in forma preliminare – entro l'aprile del 2013. Nel corso degli ultimi diciotto mesi il progetto è rapidamente progredito su diversi fronti. Ha tenuto diversi incontri con il pubblico per promuovere la biblioteca, raccogliere idee e reclutare forze volontarie. Ha organizzato sei gruppi di lavoro per affrontare le diverse sfide dell'iniziativa, dalla definizione del pubblico di riferimento alla risoluzione degli aspetti tecnici. Ha condotto una «rincorsa alla fase beta», per raccogliere innovativi suggerimenti operativi e programmi software potenzialmente utili da un vasto bacino di persone e di altre istituzioni.

Appena il giudice Chin ha rigettato la proposta di accordo avanzata da Google, Darnton ha avuto una storica opportunità per rilanciare la DPLA come la migliore opportunità a livello mondiale di dare vita a una biblioteca digitale universale. In effetti ha raccolto un ampio consenso; il suo progetto ha ricevuto parole di apprezzamento da David Ferriero, che riveste il ruolo di Archivista in capo degli Stati Uniti, e ha dato luogo a collaborazioni importanti, tra cui quella con Europeana, una biblioteca digitale fondata su concetti molto simili e promossa dalla Commissione Europea.

Il fatto che la DPLA abbia deciso di chiamarsi “biblioteca pubblica”, ha tuttavia suscitato qualche irritazione. Nel corso di una riunione tenutasi nel maggio 2011, l’Associazione dei dirigenti degli enti bibliotecari statali ha approvato una mozione in cui si chiede alla DPLA di modificare il nome del progetto. Anche manifestando il loro appoggio a uno sforzo per «rendere liberamente accessibile a tutti l’eredità culturale e scientifica della nostra nazione e del mondo», i bibliotecari sono preoccupati che il marchio di “biblioteca pubblica” nazionale possa suggerire «l’infondata ipotesi che l’insieme delle biblioteche pubbliche venga rimpiazzato in 16 mila comunità degli Stati Uniti da una unica biblioteca digitale nazionale». Una simile percezione renderebbe ancora più complicata per le biblioteche locali la salvaguardia dei propri bilanci dai continui tagli finanziari. Per rafforzare i propri legami con queste entità pubbliche, l’anno scorso la DPLA ha inserito cinque bibliotecari pubblici nel suo comitato direttivo, tra cui la presidente della Boston Public Library, Amy Ryan, e il bibliotecario della municipalità di San Francisco, Luis Herrera.

La disputa sulla terminologia è indice di un problema più profondo che la futura biblioteca on line dovrà affrontare: l’incapacità nel trovare una precisa identità. Per molti versi, la DPLA continua a essere un mistero. Nessuno sa con precisione come funzionerà e neppure cosa sarà esattamente. Lanciando l’iniziativa, il Berkman Center ha voluto che le decisioni più importanti fossero prese in maniera collaborativa, senza esclusioni, evitando decreti caduti dall’alto che potessero alienare qualche sostenitore. Ma, a quanto riferito dagli attuali funzionari della DPLA e da altre persone coinvolte nel progetto, i 17 membri del comitato direttivo si trovano in netto disaccordo sulla missione e sugli scopi dell’iniziativa. Molti aspetti fondamentali dell’impresa, secondo Palfrey, restano «ancora da stabilire».

Non è stato per esempio raggiunto un qualche consenso su quali volumi digitalizzati saranno ospitati nei server di proprietà della DPLA e per quali invece verranno forniti semplici collegamenti alle raccolte digitalizzate archiviate sui computer di altre biblioteche e archivi. Il comitato direttivo non ha neppure preso una definitiva decisione su quali materiali non librari debbano essere inclusi nella biblioteca. Fotografie, filmati, registrazioni sonore, immagini di oggetti e persino articoli sui blog e video postati on line sono esempi di materiali su cui si continua a discutere. Un’altra questione specifica che rimane aperta e potrebbe avere forti implicazioni sul lungo termine, riguarda l’opportunità che la DPLA possa offrire qualche forma di accesso anche alle edizioni più recenti, compresi gli e-book più popolari. Darnton, da parte sua, ritiene che una biblioteca digitale debba stare alla larga dai titoli pubblicati negli ultimi cinque o dieci anni, per evitare di pestare i piedi agli editori e alle biblioteche pubbliche. Sarebbe un errore per la DPLA «invadere le competenze dell’attuale mercato editoriale». Per altro, affermando di non avere ancora ascoltato un diverso parere convincente, riconosce che la sua opinione potrebbe non essere condivisa da tutti. Palfrey si limita ad osservare che la DPLA ha allo studio la questione del prestito di libri digitali, ma deve ancora decidere se la copertura verrà estesa anche alle pubblicazioni più recenti.

Ancora da risolvere è la fondamentale questione di come la DPLA si presenterà al suo pubblico. David Weinberger, ricer-



Il bibliotecario dell’Università del Michigan, Paul Courant siede nel comitato direttivo della DPLA, ma non nasconde i vantaggi che il piano di Google potrebbe portare alla collettività.

Fotografia: Angela J. Cesere

catore del Berkman Center, incaricato di supervisionare lo sviluppo della piattaforma tecnica della biblioteca, dice che non è stato ancora deciso se la biblioteca on line presenterà un’autonoma interfaccia, costituita per esempio da un sito Web, o se si limiterà a mettere a disposizione una sorta di camera di compensazione nascosta, a cui le altre organizzazioni potranno collegarsi. Gli obiettivi immediati del gruppo tecnico sono relativamente modesti. Per prima cosa, intende stabilire un flessibile protocollo *open source* per l’importazione dei dati di catalogazione e altri tipi di informazione (per esempio il tracciamento dei prestiti concessi per ogni volume) dagli organismi partecipanti. In seguito l’obiettivo è organizzare tutti quei metadati in un database unificato. Subito dopo intenderà fornire una interfaccia programmabile aperta per lo sviluppo di applicazioni utili. Palfrey dice di aspettarsi che la DPLA gestisca un proprio sito Web, ma non vuole sbilanciarsi nel prevedere le funzionalità implementate o le eventuali sovrapposizioni con le offerte on line delle tradizionali biblioteche. Pur auspicando che la DPLA diventi qualcosa in più di un semplice «archivio di metadati», aggiunge che l’iniziativa sarebbe un successo anche se si limitasse a connettere le più diverse e stravaganti raccolte di materiali.

Non deve certo sorprendere il fatto che un comitato direttivo tanto ampio e variegato incontri una certa difficoltà nel raggiungere l’unanimità su questioni complesse e importanti. È anche comprensibile che i dirigenti della DPLA esitino a prendere concrete decisioni, quasi sicuramente destinate a suscitare perplessità in alcuni bibliotecari e nell’industria editoriale. Ma c’è una crescente tensione tra il fulgido autoritratto di una DPLA che al pubblico – attraverso il suo sito Web – si presenta come l’istituzione che «renderà accessibile a tutti, gratuita-

mente, l'eredità culturale e scientifica dell'umanità», e la nebbia di tentennamenti e confusione che circonda ciò che dev'essere realizzato in pratica. Se le incertezze relative all'identità e al funzionamento della DPLA non verranno chiarite, il progetto potrebbe ritardare o addirittura arenarsi.

Il muro del copyright

Anche ipotizzando che le diverse opinioni in seno al comitato direttivo possano venire armonizzate, la forma definitiva della DPLA resta piuttosto vaga. La questione più grossa ancora in sospeso non può venire risolta per decreto e neppure attraverso meccanismi di creazione condivisa del consenso. Google Book Search ha dovuto affrontare lo stesso problema, che affligge ogni altra iniziativa tesa a creare una biblioteca on line di ampio respiro: come districarsi nella giungla di pesanti restrizioni che governano il diritto d'autore negli Stati Uniti? «La problematica legale», riconosce Darnton, «è imponente».

Il Congresso americano ha approvato la prima legge federale sul copyright nel 1790. Sulla scorta dei precedenti britannici, il legislatore cercò di raggiungere un ragionevole equilibrio tra i desiderata di autori intenzionati a guadagnarsi da vivere e il vantaggio sociale di dare a tutti libero accesso alle idee degli altri. La norma consentiva ad «Autori e Proprietari» di «Mappe, Carte e Libri» di registrare il diritto di copia dei loro lavori per un periodo di 14 anni e, qualora fossero ancora in vita allo scadere di tale termine, di rinnovare lo stesso diritto per altri 14 anni. Limitando a un massimo di 28 anni lo statuto di protezione della copia, i legislatori si assicuravano che nessun libro potesse restare per lungo tempo sotto il controllo dei privati. E imponendo che i diritti di copia subissero una formale registrazione, fecero sì che la maggior parte delle opere diventasse subito di pubblico dominio. Secondo lo storico John Tebbel, dei 13 mila libri pubblicati nel corso dei dieci anni successivi all'entrata in vigore della legge, solo 600 furono formalmente registrati per il copyright.

Nei primi anni Settanta dello scorso secolo, il Congresso elaborò un approccio radicalmente diverso. Pressato dai produttori cinematografici e da altre aziende dell'industria dei media e dello spettacolo, approvò una serie di norme che estendevano drasticamente i termini del copyright, non solo per i nuovi libri, ma retroattivamente anche per i libri pubblicati nel corso dei cento anni precedenti. Oggi il copyright di un'opera si estende per i 70 anni successivi alla morte dell'autore. Il Congresso abolì anche l'obbligo della registrazione da parte dell'autore e ancora una volta lo fece retroattivamente. Attualmente il copyright viene applicato a ogni opera nel momento in cui essa viene creata. Anche quando l'autore non intende reclamare il diritto di copia, tale diritto gli viene concesso e l'opera rimane esclusa dal pubblico dominio per interi decenni. La conseguenza è che la grande parte dei libri e degli articoli scritti dal 1923 a oggi rimane esclusa dalla copia e da altre forme di distribuzione non autorizzate. Altre nazioni hanno adottato analoghe politiche di tutela, nel comune sforzo di stabilire uno standard internazionale per lo scambio dei diritti di proprietà intellettuale.

I politici, però, sono pessimi futurologi. Come testimoniano le vicende di Google o della DPLA, il diritto d'autore può porre seri limiti a ogni tentativo di acquisire, memorizzare e mettere on line i libri pubblicati in quasi cento anni di storia. Inoltre, la fine dell'obbligo di registrazione implica che milioni di cosiddetti “orfa-

Le prime normative a tutela dei diritti d'autore assicuravano che i libri non potessero restare troppo a lungo sotto il controllo privato. In massima parte le opere diventavano immediatamente di pubblico dominio. Ora è necessaria una normativa internazionale per lo scambio dei diritti di proprietà intellettuale.

ni” – le opere i cui titolari dei diritti sono ignoti o irrimediabili – si trovano completamente fuori dalla portata delle biblioteche on line. Le tutele sui diritti d'autore hanno una vitale importanza nell'assicurare che scrittori e artisti possano trarre il necessario sostentamento del loro lavoro creativo. Ma è difficile guardare alla situazione attuale senza concludere che le restrizioni sono tali da mettere a repentaglio la stessa creatività che avrebbero dovuto incoraggiare.

«Spesso oggi l'innovazione viene limitata per ragioni legali, non tecnologiche», sostiene David K. Levine, economista dell'Università dello Stato di Washington a St. Louis e coautore di *Against Intellectual Monopoly*. In molti ambiti «non vengono creati prodotti nuovi per il timore dell'incubo delle cause per copyright». Ma c'è un ulteriore risvolto. Non soltanto i libri e le altre opere di creatività nascoste dietro il muro del copyright risultano potenzialmente irraggiungibili. Molti dei metadati che le biblioteche utilizzano per catalogare i loro fondi ricadono in un'area grigia per quanto concerne le modalità di reimpiego. Ciò avviene perché diverse biblioteche acquistano o ottengono in licenza questi metadati da fornitori commerciali o dalla OCLC, una grossa cooperativa biblioteconomica che rivende molte informazioni di catalogazione.

Visto che i bibliotecari utilizzano da molto tempo metadati provenienti da fonti diverse per le loro classificazioni, può essere estremamente complesso risalire a ciò che è sotto licenza e ciò che non lo è, o al titolare dei diritti. La confusione rende la raccolta di metadati che la DPLA cerca di coordinare un'attività densa di complicazioni, precisa David Weinberger, aggiungendo che la DPLA sta progredendo nella risoluzione del problema, anche se i futuri consultatori dovranno probabilmente rassegnarsi a descrizioni piuttosto scarse dei contenuti una volta che la biblioteca virtuale aprirà i suoi battenti.

Tra sogno e realtà

Alcuni studiosi ritengono che le restrizioni imposte dal diritto d'autore frustreranno qualsiasi tentativo di creare una biblioteca universale on line a meno che il Congresso non modifichi la normativa in materia. James Grimmelman, esperto di diritto d'autore della facoltà di Legge di New York, ha la sensazione che «sarà molto, molto difficile includere i cosiddetti orfani in un archivio digitale senza una nuova legislazione». Siva Vaidyanathan, docente di teoria dei mezzi di comunicazione dell'Università della Virginia, che sta cercando di avviare un progetto internazionale per organizzare on line i materiali delle ricerche, ritiene indispensabile una radicale riforma della legge sul diritto d'autore per la creazione di una biblioteca on line che custodisca anche le opere recenti.

A suo parere potrebbero volerci molti anni di pressioni da parte dell'opinione pubblica per convincere i politici a escogitare i dovuti rimedi. Palfrey, che non discute volentieri di questioni legali, nutre comunque qualche speranza anche senza una precisa azione parlamentare. Ritiene che la DPLA sia in grado di formulare insieme a editori e autori un accordo che le consenta di dare accesso almeno a una parte degli orfani e degli altri libri pubblicati dopo il 1923.

Secondo alcuni esperti di copyright la DPLA può avere un vantaggio rispetto a Google Book Search nel negoziare un accordo di questo tipo e ottenere la benedizione del tribunale: è un organismo *no profit*. La DPLA ha già fatto sapere che rispetterà scrupolosamente la normativa sul diritto d'autore. Se non sarà possibile aggirare gli attuali vincoli legali attraverso negoziazioni o una nuova legislazione, dovrà limitare la sua copertura a libri già entrati nel pubblico dominio. Ma in questo caso non si vede come riuscirà a distinguersi dalle altre iniziative.

Dopo tutto il Web dispone già di numerose risorse di testi di pubblico dominio. Google continua a offrire la lettura e la ricerca testuale di milioni di volumi pubblicati prima del 1923. Lo stesso fa HathiTrust, vasto archivio di opere gestito da un consorzio di biblioteche, e l'Internet Archive di Brewster Kahle. Poi c'è il venerabile Progetto Gutenberg, che trascrive testi in pubblico dominio e li offre on line fin dal 1971 (anno in cui l'iniziatore del progetto digitò la *Dichiarazione di Indipendenza* sulla tastiera di un *mainframe* dell'Università dell'Illinois).

Anche se la DPLA potrà offrire caratteristiche interessanti, tra cui la possibilità di consultare i fondi rari conservati nelle biblioteche universitarie, tali opportunità vengono incontro alle esigenze di un piccolo gruppo di studiosi. Nonostante queste difficoltà, la Biblioteca



Il fondatore dell'Internet Archive, Brewster Kahle, sostiene che la DPLA farebbe bene ad alimentare un network di biblioteche on line, invece che realizzarne una centralizzata.

Fotografia: Jeff Chiu / AP

Digitale d'America può contare sull'entusiasmo di un corpo di volontari e su alcuni generosi sostenitori. È del tutto realistico pensare che tra un anno avrà raggiunto il suo primo traguardo, mettendo in funzione qualche genere di borsino dei metadati.

Ma che succederà dopo? La biblioteca sarà in grado di allargare il proprio ambito oltre il limite cronologico dei primi decenni del secolo passato? Sarà capace di offrire servizi che suscitino un concreto interesse nel pubblico? Se la DPLA sarà semplicemente una "tubatura", il progetto non potrà essere all'altezza del nome che porta e delle sue ancora più ambiziose promesse. Così, una volta di più, il sogno di H. G. Wells, e di Robert Darnton, dovrà venire accantonato. **TR**

Nicholas Carr scrive di tecnologia e cultura per varie pubblicazioni, tra cui il mensile "Atlantic". Il suo volume più recente è intitolato Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello.

Note a margine di una controversia

Il progetto

I promotori della DPLA vogliono dare libero accesso on line al vasto patrimonio di conoscenza custodito dalle principali biblioteche americane.

Questioni tecniche

La DPLA funzionerà con server su cui saranno memorizzate le copie digitali dei libri o sarà invece una interfaccia verso i servizi online delle altre biblioteche? La risposta non è ancora chiara.

Questioni logistiche

La DPLA deve anche decidere se cercare di includere libri – ed e-books – di recente pubblicazione e se ospitare anche materiali non librari.

Questioni legali

A causa delle restrizioni imposte dal copyright, milioni di libri restano esclusi dagli archivi on line. Anche i metadati con cui le biblioteche classificano le raccolte appartengono spesso a qualcuno.

Passi successivi

Quando verrà inaugurata la DPLA sarà ancora molto rudimentale. Nel frattempo, Google dice di non avere abbandonato il suo imponente progetto di digitalizzazione.